

■ NEO VESCOVO

**BENVENUTO
A REGGIO
PADRE
FORTUNATO**

PAGG. 2/3

■ DENUNCIA

**AV E 106
NO SOLDI
NO OPERE!
ALTRO BLUFF?**

PAG. 4

■ TESTIMONIANZE

**DON SILVIO
SCRIVE
"BIBLIOTECARIO"
BR RACCONTA**

PAG. 15

■ **AGLIETTI**

**PENSIERINO "AMARANTO"
DA ALFREDINO AD
ALFREDINO**

PAG. 23

DOMENICA 20 GIUGNO 2021
WWW.LARIVIERAWEB.IT



**SETTIMANALE FREE PRESS
DELLA CITTÀ METROPOLITANA**

SETTIMANALE

LOCRIDE = ITALIA, NON AFRICA...

**LA TRIPLICE
VENGA DA NOI!**

PAGG. 6/7



PIGRECO
COMMUNICATION
Grafica e Stampa in 24h

**TUTTO PER LA TUA
AZIENDA E NON SOLO**

INFOLINE
3402441191

SIDERNO (RC) VIA MISURACA, 2 PIGRECO10@GMAIL.COM

BENVENUTO
www.larivieraonline.com



Don Fortunato sia Buon Samaritano!

Si è insediato il nuovo arcivescovo della diocesi Reggio-Bova, Monsignore Fortunato Morrone, 62 anni, nominato direttamente da Papa Bergoglio. L'augurio è che possa impegnare tutta l'energia necessaria per esercitare fino in fondo la Forza di Persuasione, quella che deriva dalla Fede, per richiamare con gentilezza e fermezza tutti i poteri temporali per sovvertire l'estremo disagio delle nostre popolazioni

FILIPPO DIANO

“Onorato di lavorare in questa vigna del Signore”. Si è appena insediato il nuovo arcivescovo della diocesi Reggio-Bova, Monsignore Fortunato Morrone, 62 anni, ex allievo di Monsignore Giuseppe Agostino, nominato direttamente da Papa Bergoglio. Arriva da San Leonardo di Cutro.

“Benvenuto Monsignore Morrone alla guida della Chiesa reggina. Benvenuto novello ‘Vignaiolo del Signore’ in una terra dove la gramigna ha ormai da tempo infestato il terreno lasciando poco spazio ai frutti, al vino buono, simbolo del Sangue di Gesù.

Lei è stato accolto con grande calore dai reggini, dal popolo e dai suoi rappresentanti, che ripongono nella sua azione l’ennesima quota di speranza per ritornare in fretta a quella ‘Normalità’, che serve per definire compiutamente il senso di una comunità vigile e solidale, dove gli ultimi, adesso, sono gli anziani e i giovani. Veda, Monsignor Morrone, gli anziani e i giovani sono quelli messi peggio a Reggio e in Calabria: senza servizi e senza lavoro. I primi stanno chiusi in casa, ormai rassegnati; i secondi in vece, a migliaia e in possesso di titolo di studio, ‘Scompaiono’ dall’anagrafe e vanno via da Reggio e dalla Calabria per sempre.

Lei, Monsignor Morrone, ha voluto premiare in queste primissime giornate del suo arrivo a Reggio il profilo di pastore dommatico che ispirerà il suo lavoro e quello dei suoi collaboratori, sottolineando con forza, e in ogni passaggio dei suoi interventi, il valore della Parola Sacra come elemento paradigmatico (non poteva essere altrimenti...) che guiderà il suo agire nei giorni a venire.

Certo, ha voluto darlo un segnale, recandosi in visita pastorale nel carcere di Arghilla e poi visitando le famiglie di quel quartiere e la parrocchia di San Aurelio, diffondendo, “dentro e fuori le mura”, la speranza in Dio.

Ha voluto anche mettere in chiaro, filtrato dalle sue profonde convinzioni teologiche, “Come”...diventiamo inesorabilmente padroni esosi e saccenti, paternalisti, pur di essere riconosciuti nel prestigio della carica che ricopriamo o nelle opere che, anche con fatica, abbiamo realizzato pur di essere ammirati dalla gente”.

Lei, Monsignor Morrone, ha voluto marchiare negativamente il lasciarsi andare alla vanità (le cose vane lasciate da Francesco da Paola per abbracciare l’Opinione di Cristo), che spesso distorce la nostra quotidianità, come individui o personaggi pubblici, fino a infrangersi dinanzi al cospetto dei fatti.

La Chiesa di Reggio Calabria, Monsignor Morrone, è chiamata, così come in altre parti del Sud, ad un rinnovato supplemento di sacrificio, pur nel silenzio delle sue azioni, per proseguire quell’opera di ‘Segretariato sociale’ come peroravano Monsignor Italo Calabrò e Monsignor Giuseppe Agostino. È indubbio, infatti, come le supplenze che le iniziative della Chiesa esercitano sotto il profilo della solidarietà sociale siano dati di fatto, realtà che offrono approdo a chi “è senza”: senza una casa, un pasto, un abito dignitoso, i soldi per comprare le medicine, in attesa di un lavoro.

E magari il ‘Diseredato’ è spesso donna e madre, su cui la violenza si abbatte di più per plurime ragioni e la cui difesa è obbligatoria per scongiurare scenari postremi, come si apprende ogni giorno dagli organi di informazione.

Mi auguro che lei, Monsignor Morrone, possa impegnare tutta l’energia necessaria per esercitare fino in fondo la Forza di Persuasione, quella che deriva dalla Fede, per richiamare con ‘Gentilezza’ e fermezza tutti i poteri temporali per sovvertire



l’estremo disagio delle nostre popolazioni. Non già per imporre supremazia teocratica, ma per instillare in chi ha la responsabilità del ‘Bene comune’, quel supplemento di attenzione per chi ha meno ed ha bisogno di più.

Magari qualcuno, con il proposito della denigrazione, la tacerà di ingerenza (non fu così anche per don Italo Calabrò?) e ciò le comporterà stupore e amarezza. Ma una moltitudine le avrà riconoscenza e attraverso lei, Monsignor Fortunato Morrone, riconoscerà l’opera del Vangelo, il gesto del Buon Samaritano, la vicinanza di Madre Chiesa che si fa ‘Carne’ per alleviare dolori e bisogni in una fase in cui la Calabria trova enormi difficoltà a far sentire la propria voce, mai dimenticata come adesso dalle più alte istituzioni repubblicane.

In questa opera pastorale lei, Monsignor Morrone, troverà tante persone a sostenerla, più di quante già lo fanno, laici e cattolici, per fermare il degrado della nostra società e promuovere il rilancio delle comunità verso un avvenire più sereno.

Buon lavoro!

Europa e Cina verso la frattura

ATTUALITÀ

www.larivieraonline.com

La situazione attuale tra Europa e Cina sembra ricordare la guerra fredda. Con un'azione diplomatica coordinata, l'Unione europea, il Regno Unito, gli Stati Uniti e il Canada hanno annunciato sanzioni individuali nei confronti di funzionari cinesi, coinvolti nella manovra repressiva contro gli Uiguri. Immediatamente, sono arrivate le rappresaglie di Pechino contro l'Europa, con sanzioni imposte a dieci figure di spicco, tra cui cinque eurodeputati, oltre che a un istituto di ricerca e ad un'associazione parlamentare

CARLO MARIA MUSCOLO



Non era mai accaduto che nelle conclusioni di una riunione dei G7 si citasse direttamente la Cina, tanto da spingere il Presidente Francese Macron a dichiarare che il G7 non è un club anticinese.

Anche se non siamo ancora arrivati alla guerra fredda la situazione attuale comincia a ricordarla seriamente. Il 22 marzo i rapporti tra la Cina e i paesi occidentali hanno vissuto un'escalation nello scontro sempre meno ovattato sulla sorte degli Uiguri dell'ovest della Cina.

Con un'azione diplomatica coordinata, l'Unione europea, il Regno Unito, gli Stati Uniti e il Canada hanno annunciato sanzioni individuali nei confronti di funzionari cinesi coinvolti nella manovra repressiva contro gli Uiguri. Immediatamente sono arrivate le rappresaglie di Pechino contro l'Europa, con sanzioni imposte a dieci figure di spicco, tra cui cinque eurodeputati (compreso il francese Raphaël Glucksmann e il verde tedesco Reinhard Bütikofer, presidente della delegazione parlamentare per i rapporti con la Cina), oltre che a un istituto di ricerca e ad un'associazione parlamentare.

Le sanzioni europee colpiscono persone direttamente legate alla repressione nello Xinjiang, all'apparato di sicurezza, alla macchina economica dello stato e al partito comunista cinese. La risposta cinese, invece, si concentra su persone critiche nei confronti della politica cinese e di conseguenza sulla loro libertà di espressione come parlamentari, ricercatori o cittadini, senza riferimenti ad atti specifici.

È utile sapere che si tratta delle prime sanzioni europee contro la Cina dopo l'embargo sulle armi imposto all'indomani del massacro di piazza Tiananmen del 1989, così come inedita è la risposta di Pechino. Imporre sanzioni è più facile che cancellarle e questo significa che un ritorno ad acque più calme sarà difficile.

D'altra parte la Cina, colpendo specificamente il par-



lamento europeo, ha compromesso la ratifica (che già si annunciava problematica) del trattato sugli investimenti negoziato a dicembre. Numerosi deputati avevano criticato l'inconsistenza degli impegni cinesi sul tema dei lavori forzati imposti agli uiguri. Non è possibile passare in un batter d'occhio da un mondo globalizzato in cui la Cina occupa un ruolo primario nella produzione economica a un mondo di guerra latente, dove i blocchi sono separati, ma le distanze si allontanano.

L'Europa ha risposto alla richiesta ed impegno di Joe Biden, volto a rinviare la politica delle alleanze. E come logico contraltare, i cinesi hanno messo in scena un incontro con il ministro degli esteri russo Sergei Lavrov nella cornice idilliaca di Guilin, nel sud della Cina, per mostrare un fronte unito dopo il burrascoso vertice sino-americano della settimana scorsa in Alaska. Uno dei temi dell'incontro? Come fare a meno del dollaro.

È in corso uno scivolamento verso una nuova frattura ideologica e gli europei che speravano di evitarlo si trovano trascinati loro malgrado. La Cina, con la sua

intransigenza e il nuovo radicalismo della propria diplomazia, spinge gli europei a schierarsi. A questo punto è difficile immaginare che qualcosa possa arrestare il degrado dei rapporti, almeno a breve termine. Joe Biden ha incontestabilmente impresso il suo marchio sul G7 e gli europei sono stati felici di ritrovare un partner americano amichevole, dopo l'era glaciale di Donald Trump. Allo stesso tempo, però, gli europei temono di essere trascinati più di quanto vogliano nella nuova guerra fredda e hanno difficoltà ad opporsi al rullo compressore statunitense.

Il vertice ha denunciato le violazioni dei diritti umani nello Xinjiang e a Hong Kong e fatto riferimento alla necessaria "Stabilità nello stretto di Taiwan". Di sicuro Pechino non ne sarà entusiasta. Inoltre, è stata annunciata la creazione di un programma rivale delle nuove vie della seta cinesi, ed è stata ribadita la richiesta di una nuova inchiesta in Cina sull'origine del virus sars-cov-2. A Parigi avrebbero preferito che tutto questo non entrasse in un comunicato del G7. Anche se manifestano più prudenza, gli europei non sono in disaccordo con le critiche rivolte Cina. Al

contempo, nella loro ricerca di un'autonomia strategica, non vorrebbero essere costretti ad allinearsi a un partner americano, che sembra aver indossato nuovamente i panni di leader mondiale.

Questa ambiguità si ritrova nel quadro del G7. Il gruppo era in passato un'associazione informale dedicata al coordinamento tra le principali economie mondiali. Ora, invece, si sta trasformando nel direttorio mondiale di un blocco democratico, senza legittimità particolare a parte la potenza e la ricchezza degli stati che lo compongono.

Come si sottolineava a Parigi alla vigilia del vertice, esiste un pericolo evidente legato al fatto di affidare la difesa della democrazia a un club di paesi ricchi, tutti occidentali (fatta eccezione per il Giappone) e costituito in maggioranza da ex potenze coloniali.

Per evitare questo rischio a margine del G7 sono invitati paesi come India o Sudafrica, ma oltre al fatto che le derive populiste del primo ministro indiano Narendra Modi rendono la sua concezione della democrazia molto contestabile, questo non cambia nulla rispetto allo zoccolo duro del club.

La propaganda cinese ha capito di avere un'opportunità per attaccare e il 13 giugno ha risposto ricordando che "è finita da tempo l'epoca in cui le decisioni mondiali le prendeva un piccolo gruppo di paesi". Nei paesi in via di sviluppo, in Africa come in Asia, sarà facile spingere l'opinione pubblica contro le ex potenze coloniali che vogliono dettare la loro legge al resto del mondo.

In un mondo in cui la democrazia è così indebolita, la difesa dei valori democratici è un obiettivo troppo importante per essere affidato ai paesi più ricchi che non sempre hanno rispettato i valori che professano. Se rimanesse una causa difesa solo dall'occidente, la democrazia sarebbe davvero in pericolo. La democrazia sarà davvero al sicuro solo quando diventerà una causa realmente universale, in particolare davanti a una Cina portatrice di altri valori. E il G7 è tutto fuorché un'istanza universale.

Letta scusa, ma non tutto è chiaro...

"So che non vi serve un Segretario, l'ennesimo, vi serve un nuovo PD... Bisogna aprire porte e finestre per fare entrare nuove energie e nuovi metodi... Dobbiamo essere progressisti nei valori, riformisti nel metodo e radicali nei nostri contenuti": così Enrico Letta nel discorso di insediamento nella carica di segretario del PD. Poche volte come in questa settimana nel PD

c'è perfetta coerenza tra parole e fatti. Il PD Calabrese con larga maggioranza designa per la carica di Presidente della Regione il compagno Nicola Irto, già consigliere regionale del PD. Ed ecco il nuovo metodo lettiano: Irto non va bene, perché è frutto del vecchio metodo di scegliere i candidati all'interno del PD mentre abbiamo bisogno di "Nuove energie e di aria

nuova "Quindi deciderà Conte, che prontamente chiarisce che il candidato del PD sarà "Un civico" scelto d'intesa con Letta. Resta un solo problema; quale è la parte della frase "Dobbiamo essere progressisti nei valori, riformisti nel metodo e radicali nei nostri contenuti" che non è chiara ai calabresi?

I Sinistrati



ELEZIONI REGIONALI

Le jeux sont fait?

Tutte le forze politiche in questa settimana hanno concretizzato il loro lavoro, così i candidati saranno: per il centro destra Roberto Occhiuto con Nino Spirli vice presidente, mentre per il centro sinistra e il M5S è stata scelta Maria Ventura. Rimane certa la posizione di De Magistris e nervosa quella di Carlo Tanzi

ROSARIO VLADIMIR CONDARCURI

Hanno così, dopo tanto attendere, in una settimana si sono finalmente mostrate le carte, per le prossime elezioni regionali in Calabria, che si svolgeranno tra settembre e ottobre. Finalmente abbiamo i candidati. La prima pietra è stata lanciata da Roma dove Silvio Berlusconi in persona, dopo aver raggiunto l'accordo con gli altri partiti del centro destra, ha annunciato Roberto Occhiuto (presidente) con Nino Spirli (vicepresidente). Il primo è capigruppo di FI alla Camera, l'altro è attuale presidente facente funzioni della Regione, dopo la prematura scomparsa di Jole Santelli. Il centro destra vuole dimostrare che la Calabria non è una terra ingovernabile e che i calabresi sono cittadini di serie A come quelli delle altre Regioni. Cittadini che chiedono opportunità, che vogliono una Calabria migliore. Mentre, a pochi giorni di distanza, giunge da sinistra la notizia che si è chiuso il cerchio, hanno

trovato una candidata unitaria anche loro, cioè PD, Leu, PSI, M5S e altre liste. Maria Antonietta Ventura, imprenditrice e presidente regionale Unicef, 53 anni. Naturalmente ancora questa notizia deve essere digerita, sia in Calabria che a Roma per cui visto lo stato comatoso del centro sinistra tutto è ancora possibile, si parla di tensioni al Nazareno, dove ancora non hanno perdonato la rinuncia di Nicola Irto e Letta convoca una riunione a Roma. A questo punto il detto tanto caro alla vecchia politica, tra i due litiganti il terzo gode, potrebbe rivelarsi interessante per De Magistris, che già da tempo ha annunciato la sua candidatura e sembra andare spedito con le adesioni, ed i consensi. Mentre stando almeno all'ultimo video che ha inviato, sembra molto singolare la posizione di Carlo Tanzi che mostra un eccessivo nervosismo. Ad oggi questa è la sintesi della situazione calabrese pre elezioni, staremo a vedere gli sviluppi.



Senza sordi non si cantanu missi...

Uno studio elaborato dagli economisti Andre De Bernardinis e Paolo Beria sul progetto alta velocità Salerno Reggio Calabria, sarebbe pervenuto alla conclusione che si tratta di "Un mega progetto che non serve", perché Roma - Reggio Calabria in quattro ore e mezzo si può fare senza spendere 27 miliardi, basterebbe utilizzare meglio la rete che c'è. Non è noto l'approccio metodologico utilizzato dagli autori e, meno che mai, le avanzate tecnologie di analisi e calcolo impegnate a sostegno di tali trancianti e sconvolgenti conclusioni

MARIO SCALI

Nei giorni scorsi il quotidiano "Domani", ripreso da talune testate regionali, ha dato conto di uno studio elaborato dagli economisti Andre De Bernardinis e Paolo Beria sul progetto alta velocità Salerno Reggio Calabria, in corso di stesura finale da parte di RFI. Lo studio sarebbe pervenuto alla conclusione che si tratta di "Un mega progetto che non serve", perché "Roma - Reggio Calabria in quattro ore e mezzo si può fare senza spendere 27 Miliardi".... "Basterebbe utilizzare meglio la rete che c'è". Non è noto l'approccio metodologico utilizzato dagli autori e meno che mai le avanzate tecnologie di analisi e calcolo impegnate a sostegno di tali trancianti e sconvolgenti conclusioni. Peraltro, l'autorevolezza del Domani esclude la dannata ipotesi di meno che corretta verifica della fonte. Nelle medesime giornate, il direttivo di "Basta vittime sulla strada 106" da conto in una articolata risposta del Ministero delle infrastrutture e trasporti sullo stato dell'arte (non sarebbe più opportuno il termine disastro?) della famosissima 106 Jonica. In estrema sintesi: "l'investimento previsto e disponibile in Calabria è di €874.643.200". In particolare, però, in provincia di Reggio Calabria sarà realizzata entro il 2023 solo la variante dell'abitato di Palizzi (lotto 2 dal Km. 49+485 al Km 51+750). Un mega lotto di 2.265 metri. E il resto? E solo un lungo dettagliato ed umiliante elenco burocratico di futuri possibili lotti per i quali "non esiste alcuna ipotesi di finanziamento". E la notizia, almeno in questo caso, non è suscettibile di dubbi e fraintendimenti perché frutto di formale dettagliata nota del Ministero competente. Inevitabile constatare che la prima notizia è una risposta indiretta alla lettera aperta firmata da centinaia di politici, rappresentanti delle istituzioni, uomini di cultura e manager meridionali che ha impegnato una intera pagina dell'edizione di Repubblica del 26/04/2021 mentre la seconda, purtroppo, merita a pieno titolo lo stigma di inqualificabile delegittimazione politico/istituzionale che merita una risposta di rigetto fermo, corale e inequivoco. Nel primo caso, infatti, già il giorno successivo alla pubblicazione dello studio, l'Amministratrice delega-



ta di RFI, in audizione alla commissione lavori pubblici del senato, (è solo un caso?) ha chiarito che il progetto dell'altavelocità Salerno-Reggio Calabria del costo di 22,8 Miliardi e della lunghezza di 445 km è stato incluso nelle procedure previste dal Decreto semplificazioni e si compone di 7 macro lotti di cui i primi due saranno completati entro il 2021, ed il resto entro il 2022. La dettagliata e chiara esposizione dell'AD di RFI, peraltro già nominata commissario straordinario per la realizzazione dell'opera tuttavia, a scanso di equivoci, sembrerebbe dover porre l'esigenza politica (o almeno la curiosità) di dare risposte a qualche inevitabile domanda. Chi ha interesse a quello studio? Chi ne ha sopportato i costi? Un raro caso di puro interesse per la ricerca? In quello studio progettuale sono troppe e troppo macroscopiche le cose che non tornano. I Km della tratta da realizzare posti a base dello studio sono 650. Quelli realmente realizzabili per il completamento del progetto con velocità tra 250 e 300 km l'ora sono solo 445. Il costo previsto dal pro-

getto RFI è di 22,8 miliardi e non di 27+10 dichiarati dallo studio. Il tempo di percorrenza attuale è di 5 ore e 5 minuti e quello di progetto di 4,15 minuti. E questi dati sono nella libera disponibilità e valutazione di chiunque abbia voglia di consultare il sito di trenitalia. Dunque, un ultimo punto di domanda: perché in anellare tante inesattezze? Diceva Andreotti che a pensar male si fa peccato, ma a volte si indovina e questo sembra proprio un caso di scuola. Non è questa la sede per ulteriori approfondimenti di natura tecnica sul caso, ma permane l'obbligo di correttezza morale, ed intellettuale di proporre un paio di necessarie puntualizzazioni. Uniformare lo standard qualitativo della rete ferroviaria Italiana significa fornire un servizio pubblico essenziale in regime di uguaglianza ed obbedire ad una elementare regola giuridica prima ancora che politica, sociale ed economica. Un semplice atto dovuto e non un "Risarcimento." Sostenere la neutralità economica e temporale per le merci del porto di Gioia Tauro della percorrenza sulla rete altavelocità/alta capacità tirre-

nica in realizzazione e l'attuale interconnessione con la rete Adriatica, significa volere conservare a tutti i costi un vantaggio concorrenziale di altri operatori con danni rilevanti non solo al porto Calabrese di cui si teme la concorrenza, ma soprattutto per l'ordinato sviluppo dell'economia del Paese. Ma, francamente, quello studio non merita altro spazio anche se il tema dell'infrastrutturazione della Calabria è più in particolare della jonica della Provincia di Reggio Calabria assomiglia sempre di più ad uno scandalo insopportabile che non è più tollerabile. Spiace utilizzare espressioni così severe, ma l'espressione "Non esiste alcuna ipotesi di finanziamento" non lascia spazio all'interpretazione, perché significa soltanto che nell'agenda del Ministero l'intera jonica dell'ex provinciad di Reggio Calabria non ha spazio e non lo avrà nemmeno nel PNRR. E questo rende urgente, ed inevitabile una risposta chiara al massimo livello di responsabilità politica e di governo. Si chieda nelle forme dovute a Ministro Giovannini se meriti l'appellativo di "Sistema" la ferrovia jonica monobinaria che offre un tempo di 2 ore e cinque minuti per percorrere i 129 Km di collegamento alla rete altavelocità Roma Reggio Calabria o se lo sia, in alternativa, la famigerata 106 che, grazie ai Borbone, sipercorre in tempo doppio. Si chieda al Ministro Cingolani se sia compatibile con la transizione ecologica un servizio ferroviario mono binario esercito con vettore diesel che attraversa il centro delle popolose cittadine della jonica reggina alla stratosferica velocità di ben cinquanta km l'ora. Si chieda al Presidente Draghi se questo territorio ricco di storia, di bellezze naturali, ed esclusive opportunità rientra a pieno titolo in quel mezzogiorno che con l'attuazione del PNRR dovrà mettere in grado di "Attrarre investimenti nazionali ed internazionali per creare lavoro, invertire il declino demografico e lo spopolamento delle aree interne, in un quadro di ampia garanzia e sicurezza" come recita il programma del Suo Governo. Il tutto naturalmente sulla spinta corale delle nostre istituzioni locali e delle forze sociali, in primis i sindacati che, ne siamo certi, non resteranno silenti di fronte alle ingiustizie, alle provocazioni e sapranno rispondere a tono anche agli scomposti tentativi di delegittimazione.

Promemoria per Landini Sbarra e Bombardieri

L'APPELLO

www.larivieraonline.com



Le forze politiche si stanno apprestando a svolgere una tornata elettorale, per decidere chi dovrà governare la Calabria nei prossimi cinque anni. Il dibattito in corso non lascia spazi a facili illusioni: Centrodestra, Centrosinistra Dema, 5S ed altri cespugli, si stanno scontrando sui temi antichi e nuovi, che costringono migliaia di giovani calabresi, laureati o no, a lasciare la nostra Terra. Eppure mai come in questo momento, la Calabria ed il Mezzogiorno d'Italia, avrebbero una qualche possibilità, nonostante tutto, di cambiare rotta



ISIDORO NAPOLI

Se non vogliamo prostrarci di fronte alla narrazione di una Unione Europea improvvisamente passata dall'austerità, a politiche economiche espansive e all'arrivo di un bastimento carico di miliardi, rispetto ai quali occorre solo deciderne la destinazione, sarà utile sollecitare le forze politiche che, contro ogni apparenza, si stanno apprestando a svolgere una tornata elettorale per decidere chi dovrà governare la Calabria nei prossimi cinque anni, a discutere di questo tema che, per l'appunto, dovrebbe essere al centro del dibattito. Il dibattito in corso, se così lo si può definire, non lascia spazi a facili illusioni o, per lo meno, non traspare da ciò che trapela sugli organi di informazione che, Centrodestra, Centrosinistra Dema, 5S ed altri cespugli, si stiano scontrando sui temi antichi e nuovi che costringono migliaia di giovani calabresi, laureati o no, a lasciare la nostra terra. Anche le forze sociali sono chiamate a pronunciarsi, a meno di non avere già archiviato la questione e delegati i soliti salotti, ad accettare per buono, per la Calabria, la rinascita dell'araba fenice del ponte sullo stretto di Messina, attorno alle

cui filosofia assommerebbero gli interventi previsti per questa colonia. Eppure mai come in questo momento, la Calabria ed il Mezzogiorno d'Italia, avrebbero una qualche possibilità, nonostante tutto, di cambiare rotta. Serve innanzi tutto, sgomberare il campo da alcune interpretazioni fantasiose. La prima cosa da sottolineare è che, mentre i fondi assegnati all'Italia corrispondono a 196,5 miliardi, il Governo ha predisposto un piano per 209,9 miliardi. Di questa cifra, 68,9 mld sono trasferimenti e 141 sono prestiti. Sono tutte risorse aggiuntive? No, le risorse aggiuntive sono i 68,9 mld di trasferimenti e 53,5 della quota prestiti, perché gli altri 87,5 mld di quota prestiti vanno a coprire spese già deliberate (cambia solo, come per il MES, la modalità di finanziamento). Risultato: non stanno arrivando 209,9 miliardi, ma solo 122,4 mld (di cui 68,9 senza interessi e 53,5 con tassi d'interesse leggermente inferiori) nell'arco di un periodo di sei anni (2021-2026). Si tratta, dunque, di 20 miliardi all'anno e anche questi soggetti alle "Raccomandazioni Ue (sic!) specifiche per paese", ovvero le cosiddette condizionalità. E cioè: "Riforme strutturali" liberiste, che proprio in

questi giorni, vengono costantemente ricordate come adempimenti obbligatori per poter ottenere i fondi assegnati. Il piano si fonda su tre assi strategici (digitalizzazione e innovazione / transizione ecologica / inclusione sociale) e su tre priorità trasversali (donne / giovani / Sud). È diviso in sei missioni, a loro volta declinate in 16 componenti e in 47 linee di intervento. Le sei missioni sono: Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura (46,18 mld); rivoluzione verde e transizione ecologica (68,90 mld); Infrastrutture per una mobilità sostenibile (31,98 mld); istruzione e ricerca (28,49 mld); inclusione e coesione (27,62 mld); salute (19,72 mld).. Dette così le cose, potrebbe apparire semplice. Ma così non è. Tutto dipenderà da chi deciderà delle succitate "Riforme strutturali", in genere si tratta di macelleria sociale e da chi materialmente gestirà la fase di distribuzione e di utilizzo di queste, sia pure insufficienti e purtroppo consistenti risorse. Se non fossimo il Paese smemorato che siamo, potremmo ricordare che uno degli slogan più utilizzati, giusto un anno fa, all'indomani della esplosione della pandemia, era: "Niente dovrà essere

più come prima". A distanza di un anno da quei propositi, assistiamo ad una sorta di attacco alla diligenza guidato da Confindustria e dai soliti poteri economici ultraliberisti, che rischieranno di fare la parte del leone. Accade ciò, anche in assenza di una forte voce alternativa, rappresentativa del mondo del Lavoro capace di farsi sentire. Il Mezzogiorno è quasi totalmente assente. Eppure noi qualcosa potremmo provare a dirla. Potremmo provare a fare sentire la voce di un'altra Calabria sfruttando risorse intellettuali nostre. Penso alla fortunata coincidenza astrale, che ha portato due nostri conterranei ad occupare il posto di Segretario Generale della CISL e della UIL. Rispettivamente Gigi Sbarra e Pierpaolo Bombardieri. Due preziose risorse umane. Un Giornale come "La Riviera" può forse ambire ad organizzare un evento, questa estate, magari in collaborazione con le altre testate giornalistiche locali e regionali, provando a coinvolgere le Istituzioni locali, i Sindaci come prima istanza e le forze politiche e sociali interessate a dare un contributo di idee, sia pure in forma dialettica.



Sanità in Calabria dramma infinito

LA PROTESTA

www.larivieraonline.com



Si è svolto un incontro venerdì 18 giugno, alle ore 10, presso il Comune di Siderno, in cui sono state presentate le proposte, elaborate in questi mesi, per discuterne con i responsabili. Il Comitato per la Casa della Salute di Siderno continua, infatti, la sua attività pubblica per affrontare le problematiche ancora aperte e per garantire ai cittadini calabresi il diritto alla salute, come sancito dall'articolo 32 della costituzione

MIMMO FUTIA

Il Comitato per la Casa della Salute di Siderno, continua la sua attività pubblica per affrontare con i responsabili della Sanità Calabrese le problematiche ancora aperte, a partire dalla sistemazione dell'ex ospedale e l'allargamento delle prestazioni specialistiche attualmente presenti, esprimendo tutta la solidarietà ai cittadini calabresi che ancora continuano a reclamare i loro diritti.

Per tutte queste motivazioni, si è svolto un incontro venerdì 18 giugno, alle ore 10, presso il Comune di Siderno, in cui sono state presentate le proposte, elaborate in questi mesi, per discuterne con i responsabili.

L'incontro, durato circa tre ore, è iniziato con una breve relazione di Sasà Albanese, che ha fatto anche da moderatore, a cui hanno fatto seguito gli ampi interventi dei dottori Franco Mammi, Rubens Curia, Daniela Diano, Raffaele

Gennaro e del dottor Enzo Amodeo, intervenuto in collegamento.

Sono intervenuti altresì i rappresentanti della Sanità: dottoressa Silvana Murdaca, Responsabile Distretto Locride, Giovanni Calabrese, Delegato alla Sanità Comitato Sindaci della Locride, dottor Pier Paolo Zavattieri, Delegato Sanità Ass. Sindaci Area Grecanica e il dottor Antonino Zimbalatti, delegato alla sanità della Città Metropolitana. Ha partecipato la segretaria del Comune Antonia Criaco, in rappresentanza della Triade Commissariale. È intervenuta anche Raffaella Rinaldis a nome del terzo settore. Ha concluso l'arcivescovo, monsignor Francesco Oliva, invitando tutti a continuare con le iniziative di presenza attiva dei cittadini, unico antidoto a questa situazione.

Tutti gli interventi si sono soffermati sui problemi imperituri e mai risolti dai diversi commissari alla sanità distrettuale, provinciale e regionale.

Inutile spreco di risorse per commissari che non hanno risolto nessun problema, ma anzi hanno aumentato il deficit. Stessa critiche per quanto riguarda a livello nazionale, promesse mai mantenute e nel frattempo la sanità è peggiorata.

Anche per la Casa della Salute si sono evidenziati ritardi cronici e il rischio che senza la presenza attiva dei cittadini, Comitato e associazioni i tempi di realizzazione si allungheranno.

È necessario che si attivino, già da adesso, servizi essenziali all'interno dell'ex-ospedale di Siderno, senza la quale la Sanità locridea, con il malfunzionamento dell'ospedale di Locri, rischia il collasso completo.

Tutti concordano nel continuare ad affrontare uniti i problemi della sanità della zona, in quanto sia l'ospedale di Locri che la futura Casa della Comunità, sono punti nodali per curare i cittadini senza dover emigrare ed arricchire le altre regioni.

Inutile sottolineare quanto sarebbe stata neces-

saria, in questa discussione, la presenza dei Commissari dell'ASP RC e del Commissario regionale per avere risposte su come intendano affrontare i problemi posti.

Forti critiche ai piani aziendali approvati, che denotano una visione ormai fuori del tempo, superata dalle nuove esigenze sul territorio e senza prospettive future. C'è il rischio che al nord arrivino i fondi previsti dal PNRR, in quanto le regioni si sono attivate in questa direzione e al Sud rimarranno le briciole, poiché nessuno in Calabria ha fatto proposte secondo le nuove linee di ristrutturazione della Sanità che deve ancorarsi al territorio, con Case di Comunità, RSA, consultori, UCCP.

Dopo questo incontro, il Comitato ha valutato quali azioni intraprendere per ottenere i diritti garantiti dall'articolo 32 della Costituzione, per la salute e il benessere dei cittadini, contro l'emigrazione sanitaria.



LA CASCINA
1899

Il vero latte di mandorla Calabrese

Erano gli anni 60, quando Zio Vici preparava nel suo “America Bar”
a Marina di Gioiosa, un latte di mandorla fatto in casa.

Oggi, a distanza di decenni, abbiamo deciso di condividere
la sua ricetta originale con tutti voi in questa straordinaria confezione.

“L’arte più nobile della vita, è quella di tramandare.”

Zio Vici

Domenico Antonio Cusato Un sidernese eletto Presidente Nazionale dell' AISI

ORGOGGIO

www.larivieraonline.com

Il professor Domenico Antonio Cusato sidernese, ma la cui figura va ben oltre la “Sidernesità”, è il nuovo Presidente Nazionale degli ispano-americanisti italiani per il triennio 2021-2024. Egli ha affrontato e affronta temi all’ordine del giorno: i diritti civili a Cuba, la libertà di espressione e l’esplicita critica ai regimi dittatoriali dell’America latina, l’oppressione e la repressione. Ha dedicato e dedica i suoi studi alla narratologia e alla critica letteraria, allo studio della vita quotidiana nella letteratura, alla testimonianza della libertà, alla critica del potere ingiusto e arrogante

ROCCO FUTIA

Il professor Domenico Antonio Cusato è il nuovo Presidente Nazionale degli ispano-americanisti italiani per il triennio 2021-2024; ci è pervenuta la notizia della sua elezione a tale rilevante carica, la quale rinvia ai suoi meriti scientifici e alla sua personalità di docente universitario.

Professore ordinario dal dicembre 2003 (Lingue e letterature ispano-americane), oggi è in servizio presso l’Università di Catania – Dipartimento di Scienze Umanistiche –, dopo aver insegnato presso quelle di Messina, della Calabria e di Palermo. È stato membro del Direttivo Nazionale dell’Associazione Ispanisti Italiani (AISPI) per il triennio 2001-2004. Nell’attuale sede di servizio, in qualità di Delegato del Rettore, ha svolto l’incarico di Presidente del Centro Linguistico Multimediale di Ateneo (CLMA), per il triennio 2013-2016. Ha fatto parte di Giurie di premi letterari nazionali (tra cui il Premio “Armando La Torre” di Siderno) e internazionali (di cui si ricordano il prestigioso Premio de literatura “José Donoso”, Santiago del Cile, e l’autorevole Poetry Translations Award della Corda Foundation di Nuova York).

Ha fatto parte del collegio dei docenti del Dottorato in Lingue e letterature iberiche e iberoamericane dell’Università di Palermo e di Commissioni di Dottorato presso altre Università italiane e straniere (quali l’Università di Bologna e l’Università UNED di Madrid).

Sul versante scientifico, ha pubblicato vari lavori su scrittori sia spagnoli che ispano-americani, soprattutto contemporanei. Ha collaborato con la casa editrice Einaudi,

traducendo documenti delle Cronache delle Indie; con la casa editrice De Agostini, per la quale ha aggiornato le voci “Letteratura” di tutti i paesi dell’America latina (Enciclopedia Il Milione – enciclopedia di geografia, usi e costumi, belle arti, storia, cultura); e ancora con Il Mulino, Bulzoni, Utet...).

Nel progetto di ricerca nazionale (ex 40%) “Letteratura e politica in America latina” (Milano, Bologna, Messina), ha svolto il ruolo di responsabile scientifico dell’unità operativa di Messina (dove allora insegnava). È Direttore della collana di studi e testi di interesse ispanistico “La estantería ibérica” e della pubblicazione periodica “Testo, Metodo, Elaborazione elettronica”.

Ha organizzato oltre venti convegni (tra nazionali e internazionali) su vari temi inerenti l’ispano-americanismo. La sua attività di studio e ricerca è molteplice. Uno dei tanti temi, da lui affrontati, riguarda il rapporto tra politica e letteratura (o viceversa): in quel rapporto, l’importanza della letteratura è messa in risalto.

Cusato è “Nemico” dei manipolatori delle coscienze, ma prima ancora forse dei cialtroni; le libertà fondamentali sono inalienabili e lui ce lo ricorda attraverso le analisi critiche del giallo sociale (un esempio è lo studio dell’opera dello scrittore cubano Leonardo Padura Fuentes). La menzogna culturale è sottile e Cusato continua a svolgere il suo magistero critico e scientifico nell’ambito universitario all’insegna dell’imparare a pensare, per sottrarsi alle trappole dei truffatori.

Ricordiamo che si è occupato di letteratura della memoria, della dittatura di Pinochet e della transizione alla democrazia in Cile, in particolare del cosiddetto boom degli anni ’60, tra i cui rappresentanti figurano alcuni grandi nomi della letteratura mondiale: Julio Cortázar,



Carlos Fuentes, Gabriel García Márquez (premio Nobel per la letteratura), Mario Vargas Llosa (premio Nobel per la letteratura), Juan Rulfo, José Donoso, Guillermo Cabrera Infante...

Cusato ha pubblicato saggi su García Blázquez, su Rulfo, su Reinaldo Arenas, sul teatro di Mario Vargas Llosa, su Borges e La biblioteca de Babel, su Ariel Dorfman, su Guillermo Cabrera Infante.

Ha scritto sulle istanze narrative e sul narratore, sul romanzo di non-fiction, sulla drammatizzazione del ricordo, sulla narrativizzazione del crimine (il canone

poliziesco nelle tradizioni letterarie spagnole e ispano-americane: Padura Fuentes e il giallo sociale caraibico). Nella sua bibliografia* compaiono vari contributi sulla poesia e sul racconto, sulla memoria e la speranza, come pure le sue riflessioni su cialtroni, impostori e pseudo-letterati.

Il professor Domenico Antonio Cusato ha affrontato e affronta temi all’ordine del giorno: i diritti civili a Cuba, la libertà di espressione e la tacita o esplicita critica ai regimi dittatoriali dell’America latina, l’oppressione e la repressione (il tema dei desaparecidos). Ha dedicato e dedica i suoi studi alla narratologia e alla critica letteraria, allo studio della vita quotidiana nella letteratura (il giallo sociale, di cui abbiamo detto poc’anzi), alla testimonianza della libertà, alla critica del potere ingiusto e arrogante.

Trattare dei più grandi scrittori ispano-americani (di García Márquez, Vargas Llosa, Fuentes, Cortázar, Rulfo, o degli scrittori dell’esilio e in esilio) significa approfondire tematiche letterarie e sociologiche, stili, concezioni della realtà e della vita culturale dei Paesi dell’America latina. E il professore Cusato ne parla, perché nulla sia lasciato al caso in un percorso letterario e di ricerca che porta alla coscienza democratica. In quei Paesi e, dovunque, il potere attenta alle libertà fondamentali.

Al professore Cusato, sidernese, ma la cui figura va ben oltre la “Sidernesità”, auguriamo buon lavoro nel suo incarico di Presidente Nazionale dell’Associazione Italiana Studi Iberoamericani (AISI).

** Per la consultazione delle opere del professore Cusato rimandiamo al seguente indirizzo web:*
<http://ispanistica.unict.it/cusato/index.html>

Chi ha armato la mano di **Ciro Russo**



In questi giorni, è iniziato il processo d'appello all'uomo che tentò di uccidere Maria Antonietta Rositani, dandole fuoco. Quello che vogliamo analizzare è primo la strada tortuosa, che porta le donne a dover faticare per ottenere giustizia o protezione da parte della giustizia. Secondo i veri percorsi di violenza, che spingono alcuni soggetti a commettere atti brutali

RAFFAELLA RINALDIS

Quando si parla di violenza sulle donne il mondo si muove a sostegno delle vittime, delle campagne di sensibilizzazione, della diffusione della cultura della lotta a tutte le forme di violenza. Panchine rosse, posto vuoto, codice rosa, protocollo LIANA. Meritevoli e da diffondere, certo, eppure sono molti meno però a sostenere le battaglie per l'accesso delle donne in ruoli dirigenziali, ai vertici del comando di aziende o enti pubblici, per l'accesso delle ragazze nelle materie scientifiche, men che meno in politica. Eppure è un circuito uguale, che vede la donna a servizio del sistema patriarcale, che ha alimentato e armato la mano di chi uccide la propria compagna, di chi ha cercato di darle fuoco, di chi distrugge la vita anche dei propri figli, direttamente, uccidendoli, o dilaniandoli con lo "Spettacolo" della violenza.

In questi giorni, è iniziato il processo d'appello all'uomo che tentò di uccidere Maria Antonietta Rositani, dandole fuoco. Bruciata viva, questa era la sua intenzione. In questi giorni, è cominciato il giudizio in appello e la Corte ne ha disposto la perizia psichiatrica. Strada prevedibile in un procedimento, forse. Non si faccia mai un processo al processo. Quello che vogliamo analizzare oggi è invece, primo, la strada tortuosa che porta le donne a dover faticare per ottenere giustizia o protezione da parte della giustizia. Secondo i veri percorsi di violenza, che spingono alcuni soggetti a commettere atti brutali. Nonostante siano cambiate molte cose i percorsi di aiuto sono ancora farraginosi, complessi, in cui non tutti gli operatori di sicurezza e controllo sono preparati. L'ambiente circostante la donna sottoposta a violenza è sempre pronto ad avviare il giudizio prima della tutela. La famiglia, le amicizie, gli ambienti di lavoro. Questioni troppo personali tra marito e moglie per potersi impicciare. Prima condanna della donna. Si innesca inoltre il meccanismo delle tipologie, se sei una



donna a modo, composta, gentile, la donna insomma tipicamente costruita dal patriarcato, meriti di essere aiutata. Se hai tradito e lui ti ha picchiata, se sei antipatica, attaccabrighe, borderline o socialmente a rischio allora no... Non meriti di essere aiutata, te la sei cercata. E ancora, chi arma la mano del violento? Tutti noi, che ancora giudichiamo, che guardiamo alla donna come a un soggetto che deve obbedire a regole tutte sue, essere seconda al maschio, maschio anziano e detentore di potere soprattutto. Quello che ha creato nel corso dei secoli la convinzione che la donna, chiedo scusa dei termini un po' forti, sia solo un pezzo di carne esposto in una macelleria. Buona solo per le necessità maschili, per fare figli, cucinare, obbedire. Un animale domestico e nessuno pensi all'affetto, perché anche agli animali domestici si riserva affetto. Il meccanismo è diverso. È la mancanza di equiparazione dei ruoli. E tutto questo può cambiare quando le donne cominceranno a trovarsi al comando, davvero, non solo con un contentino. Quando saranno tutte indipendenti economicamente, non soggette al borsello di qualcuno, quando sceglieranno liberamente della propria vita, di scalare le vette, fare dei figli, costruire l'impossibile e riuscirci senza dover rendere conto a nessuno, società, uomini, regole non scritte. Nello sguardo di cui racconta Maria Antonietta Rositani non c'è la follia ma la punizione "Come ti sei permessa",...ditenermi testa, di rivoltarti, di scegliere! Non c'è follia in quello sguardo, c'è patriarcato. Perché se ci fosse stata, la follia, prima si doveva chiedere di poterla periziare, prima che si armasse quella mano, prima che uscisse dal controllo dello Stato, prima, quando si poteva e si doveva fare. Ma lei è solo una donna ... e il suo ribellarsi anche dopo, senza stare zitta, la rende fastidiosa, ma non si può dire. Non si parla mai male delle vittime, quando sopravvivono. Non è di moda. Non porta consensi.

Se è tradizionale, è sostenibile!

La gastronomia calabrese rimane green

CUCINA

www.larivieraonline.com

Il XXI secolo ci ha donato molto: villaggi globali, internet, scambi culturali. Per non parlare di tutte le specialità culinarie che ci ha permesso di provare! Ma, con buona pace del sushi giapponese e dell'asado argentino, a noi altri calabresi ci piace il sanguinaccio

L'avvento della globalizzazione, ammettiamolo, ci ha dato un po' alla testa: comprimere i tempi e annullare le distanze sono cose a cui ci siamo abituati e ormai non potremmo più farne a meno. Purtroppo, però, il pianeta non regge i ritmi folli della società di consumo, specialmente quando riguardano **allevamenti intensivi** e sfruttamento delle risorse naturali. È giusto andare avanti, ma è prudente farlo voltandosi indietro, con un occhio di riguardo alla tradizione ... specialmente quella gastronomica ... meglio ancora se calabrese. Sotto questo profilo la Calabria – come il XXI secolo! – ci ha donato molto: il maiale d'Aspromonte, la preziosa sardella, il mitico tartufo nero; tutte cose che l'economia di mercato ha rischiato di far scomparire e che la proverbiale testardaggine calabra ha salvato dall'estinzione. Insomma, tre aspiranti martiri diventati miracolosamente eroi!

PRIMO MARTIRE

Il maiale nero d'Aspromonte

“Nero”, il solo suono della parola rimanda immediatamente ai miti del nostro tempo: se è d'Avola, è vino; se è d'Aspromonte ... è porco! Ed è pregiato almeno quanto il vino, se non di più. Non tutti lo sanno, ma il maiale nero porta con sé un bagaglio di emozioni contrastanti, una storia di passioni e struggimenti, un emblematico presente di riscatto sociale! Vi racconto com'è andata: questa particolare razza di suino, autoctona dell'Aspromonte, nell'Ottocento era probabilmente la più diffusa. Allevata allo stato brado, veniva nutrita con scarti alimentari e ghiande e non gravava di un'oncia sul bilancio familiare, perciò praticamente ogni casa, anche

la più misera, poteva permettersi di avere il suo maiale domestico. Oltretutto era indispensabile averlo per i villici e i contadini più poveri, dal momento che la **sugna** era la principale fonte di condimento dei loro piatti. Ogni famiglia possedeva almeno un maiale nero e lo teneva al sicuro, spesso dentro casa insieme alle galline e ai bambini.

Questi suini erano talmente diffusi in Calabria che attorno all'uso di allevarli si sono sviluppate perfino certe leggende di solidarietà tra classi sociali: pare che le famiglie più ricche, che possedevano uno o due maiali, li affidassero a quelle più povere, che alla fine venivano ricompensate con carne e insaccati.

Agli inizi degli anni Ottanta, la razza del nero di Calabria era apprezzatissima all'interno della regione, ma praticamente sconosciuta nel resto della nazione. Anche in Calabria il suo allevamento si ridusse, sostituito da quello del maiale rosa, che era allevato al chiuso, poteva essere macinato entro gli otto mesi – contro i due anni che invece occorrevano alla razza aspromontana – e rendeva molto più in termini di quantità. Alla fine degli anni Novanta, l'allevamento del maiale rosa divenne talmente massiccio da portare quello nero sull'orlo dell'estinzione.

Grazie all'isolamento che caratterizza le zone interne dell'Aspromonte, però, i contadini legati alla tradizione sono riusciti a traghettare il suino nero fino ai nostri giorni e a renderlo apprezzatissimo: nel 2015 è stato insignito del premio “Medusa” come **prodotto italiano migliore dell'anno** per le sue peculiarità salutistiche, grazie alla bassissima quantità di grassi saturi della sua carne. Questa caratteristica è dovuta al tipo di allevamento praticato per il nero d'Aspromonte, che non sopporta la cattività e deve crescere allo stato brado o semibrado: questo gli garantisce un'alimentazione spontanea a tutto beneficio della salute. Inoltre

lo rende un perfetto ingrediente del sanguinaccio, che merita un paragrafo a parte.

Il sanguinaccio

I fanatici della tradizione lo ricordano (e forse ancora lo mangiano), le nuove leve ne avranno sentito parlare, per la generazione Z forse è un mito; ma gli anziani, loro sì, sanno ancora come si fa! Il sanguinaccio è il piatto meno convenzionale e più tradizionale della Calabria, oltre a essere quello più contraddittorio. Gli ingredienti principali sono finissimo cioccolato fondente e ... sì, insomma, sangue di porco. Dallo strano miscuglio viene fuori un dolce consistente, pastoso, che regala al palato un'ultima nota acidula e alla mente la leggerezza di chi non pensa a quello che sta mangiando. Da quasi 30 anni ormai il sanguinaccio è vietato per legge, considerati i rischi relativi all'igiene; ma quando ancora lo si poteva preparare e consumare non c'era una famiglia che non lo mangiasse come minimo una volta l'anno (almeno in Calabria!). La ricetta di base prevede sangue misto a cacao e cioccolato fondente, amalgamato con farina e zucchero, aromatizzato con vino cotto e una presa di cannella; qualche gheriglio di noce o una manciata di grammi di cedro per gli intenditori!

SECONDO MARTIRE

Il tartufo nero

La carne del suino nero di Calabria è rara e pregiata, perché risulta molto difficile predisporre questa razza a un allevamento industriale. Chi alleva il maiale nero in Calabria si organizza in **consorzi**, regolati da norme alimentari molto rigide. Si cerca così di salvare una tradizione più che secolare e di rilanciare l'economia delle aree interne. Lo stesso vale per un altro prodotto calabrese, dello stesso colore e dello stesso

pregio del maiale: il tartufo. Stando alla tradizione, la ricerca e la raccolta del tartufo sono attività nate per hobby, durante le lunghe giornate autunnali delle zone del Pollino. Solo successivamente, con l'interessamento di biologi che hanno cercato di capirne il DNA e chef che ne hanno realizzato piatti *gourmet*, il tartufo nero è diventato un'**eccellenza** tanto rara quanto gustosa. Cresce in diverse varietà, viene trovato coi vecchi, affidabili metodi di paziente ricerca e non si è ancora fatto sfiorare dalle leggi di mercato!

TERZO MARTIRE:

La sardella

Forse non vi è stato possibile provarla (perché è molto rara), ma di certo vi sarà capitato di sentir parlare (perché è deliziosa) della sardella, o nunnata, o **caviale calabrese**. Si tratta di una salsa i cui unici ingredienti sono il peperoncino piccante macinato e il novellame di sarda. È un prodotto tipico di tutta la fascia jonica e molte città se ne contendono le origini, ma dal 2006 trovarla è davvero una missione: a causa dello sfruttamento eccessivo delle risorse ittiche, l'UE ha vietato la pesca del neonato di sarda. Le cose sono cambiate a febbraio 2021, quando si è deciso per la pesca sperimentale con il metodo tradizionale della **pesca con la sciabica**, per garantire **volumi sostenibili che non fanno male all'ambiente**.

Vi lascio con una piccola curiosità: quando l'Europa vietò la pesca al novellame di sarda, la Cina ci propose di sostituirla con una specie ittica della loro zona chiamata “pesce ghiaccio”. Ma noi siamo riusciti a difendere la sardella dal martirio e l'abbiamo resa eroe della gastronomia sostenibile!

Maria Francesca Frasca





Il ruolo del dialogo interreligioso

CULTURA

www.larivieraonline.com

Negli ultimi mesi il conflitto israelo-palestinese è tornato al centro delle cronache mediorientali, ed internazionali esemplificandosi nelle sue complesse e violente dinamiche. L'elemento territoriale è stato motivo di discordia, di diffidenza e di separazione tra ebrei ed arabi. Il 9 maggio la Corte Suprema israeliana ha posticipato l'emanazione di una sentenza relativa allo sfratto di quattro famiglie palestinesi dal quartiere Sheik Jarra, situato a Gerusalemme Est. La decisione della Corte è stata presa a seguito delle proteste portate avanti da giovani palestinesi, i quali in vista dell'emanazione della sentenza, avevano organizzato dei sit-in giornalieri per manifestare il loro dissenso

CARLA MACRÌ

Negli ultimi mesi il conflitto israelo-palestinese è tornato al centro delle cronache mediorientali, ed internazionali esemplificandosi nelle sue complesse e violente dinamiche. L'elemento territoriale è stato, sin dalle prime immigrazioni ebraiche nella Palestina storica, motivo di discordia, di diffidenza e di separazione tra ebrei ed arabi. Anche in quest'ultima ondata di violenze, palestinesi ed israeliani hanno riaperto lo scontro a partire dall'elemento territoriale. Il 9 maggio la Corte Suprema israeliana ha posticipato l'emanazione di una sentenza relativa allo sfratto di quattro famiglie palestinesi dal quartiere Sheik Jarra, situato a Gerusalemme Est. La decisione della Corte è stata presa a seguito delle proteste portate avanti da giovani palestinesi, i quali in vista dell'emanazione della sentenza, avevano organizzato dei sit-in giornalieri per manifestare il loro dissenso. Nel frattempo diversi gruppi di palestinesi conducevano parallelamente altrettante manifestazioni nei pressi della porta di Damasco, una delle vie di passaggio per accedere alla Città Vecchia di Gerusalemme. Il motivo delle proteste era riconducibile al blocco militare imposto dall'esercito israeliano. Quest'ultimo aveva infatti transennato la zona impedendo ai fedeli musulmani di realizzare l'Iftar, ossia il pasto consumato per rompere il Sawm cioè il digiuno praticato durante il mese del Ramadan. Normalmente i musulmani svolgevano le proprie preghiere presso la moschea di Al-Aqsa e con il calar del sole si radunavano vicino la porta di Damasco per consumare insieme l'Iftar. La sacralità del periodo ha innescato una rigidità nelle tensioni da condurre ad un punto di non ritorno. Di fatti il 10 maggio gli israeliani celebravano la festa nazionale della riunificazione di Gerusalemme sotto lo stato israeliano, lo Yom Yerushalayim, il giorno di Gerusalemme; mentre i palestinesi festeggiavano il 12 maggio la fine del Ramadan. Gli scontri che aprirono le due settimane di guerra avvennero il 7 maggio, in occasione dell'ultimo venerdì di Ramadan. Quel giorno circa 70.000 palestinesi raggiunsero la

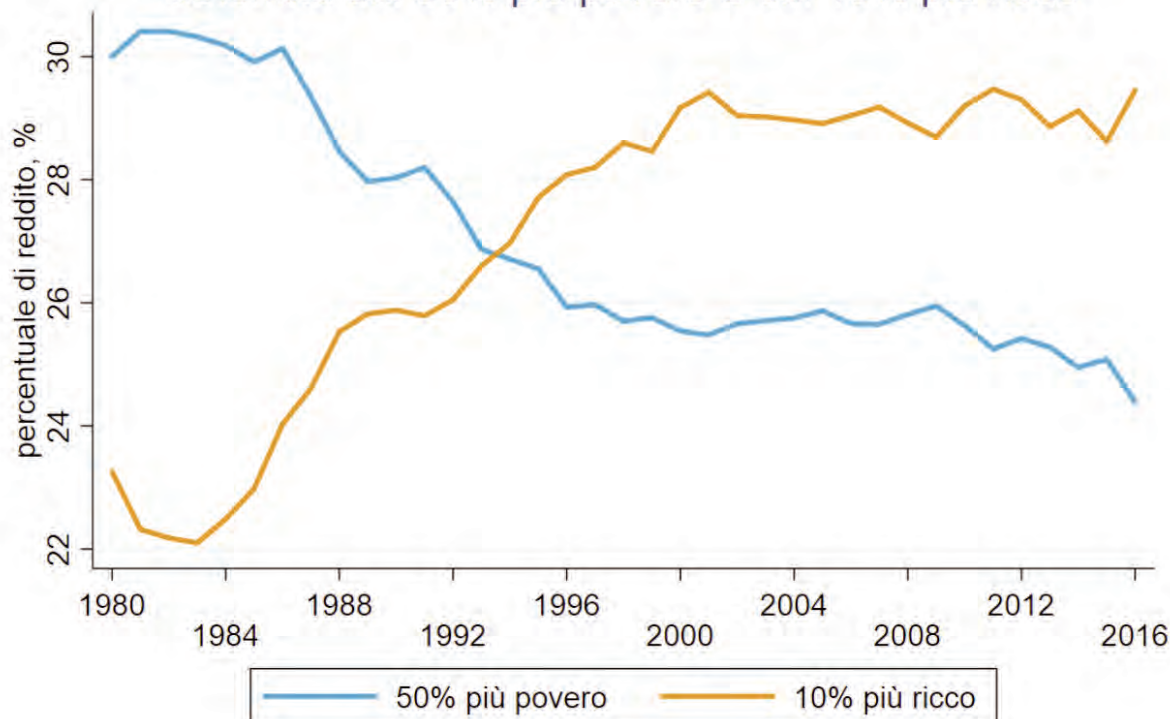
moschea Al-Aqsa per celebrare la fine del Ramadan e a seguire unirsi alle manifestazioni. La situazione ha allertato il precario senso di sicurezza che da sempre caratterizza la società e l'esercito israeliano. Quest'ultimo ha domato le manifestazioni e il giorno dopo ha preso d'assalto la Spianata delle Mosche. Da allora i missili di Hamas hanno attaccato le città israeliane, mentre l'esercito israeliano bombardava la striscia di Gaza. Secondo le stime ufficiali gli scontri provocarono la morte di 232 palestinesi e 13 israeliani. Il cessate il fuoco è stato raggiunto tramite la mediazione diplomatica dell'Egitto e degli Stati Uniti, il 21 maggio, ma la convi-

venza tra i due popoli, soprattutto nelle otto città miste di Israele è stata gravemente esacerbata. All'interno del lungo conflitto israelo-palestinese, dove le cicliche tornate di violenza squarciano e destabilizzano la convivenza e il percorso comune verso la pace, qual è il ruolo del dialogo interreligioso? Diversi enti di matrice cristiana, musulmana ed ebraica, praticano sul territorio israeliano e palestinese forme di convivenze improntate al dialogo interreligioso. Tra queste risultano il Movimento dei Focolari, dal respiro internazionale è stato fondato nel 1943 a Trento, ed è costituito prevalentemente da cristiani, sebbene tra i membri risultano anche attivisti

di religione musulmana ebraica e laici. L'attuale presidente Margaret Karam è di origine palestinese ed incarna lo spirito del movimento, il cui obiettivo è eliminare l'ignoranza tra un popolo e l'altro creando spazi dedicati al dialogo interreligioso, attraverso incontri, convivenza sul campo e manifestazioni di piazza. Il villaggio Wahat al-Salam, situato lungo la valle di Ayalon in Israele, ospita 70 famiglie ebraiche ed arabe le quali hanno istituzionalizzato il dialogo interreligioso attraverso l'educazione. I cittadini hanno fondato la "Scuola per la Pace", costituita da un programma educativo binazionale per bambini e da una serie di seminari, corsi e tirocini per giovani e adulti,

volti a comprendere il conflitto e l'importanza del dialogo all'interno della relazione tra arabi ed ebrei. Un'altra associazione israeliana di rilievo in ambito religioso è Mabat. È stata fondata nel 2008 ed opera all'interno di tre università israeliane: Haifa University, Beit Berl College, ed il Azrieli College di Gerusalemme. L'obiettivo è quello di eliminare la segregazione religiosa e culturale tra israeliani e palestinesi, organizzando incontri culturali, seminari improntati al dialogo e alla conoscenza reciproca e festival musicali. Seeds For Peace è un'organizzazione con sede principale a New York e diverse sedi dislocate nel resto del mondo, tra cui una in Cisgiordania. L'obiettivo della sede palestinese di Seeds For Peace consiste nel formare giovani leader della pace, attraverso lo studio del conflitto israelo-palestinese e della sua risoluzione in termini politici e religiosi. Vengono organizzati periodicamente, soprattutto nel periodo estivo, diversi campi fondati sul dialogo interreligioso e multiculturale. In definitiva, esistono numerose organizzazioni che operano con il fine di promuovere il dialogo interreligioso, tra queste risultano: Sha'ar LaAdam-Bab Lil'Insan, il Jewish-Arab Institute, il Rossing Center for Education and Dialogue o ancora la Custodia della Terra Santa. Attualmente i principali temi del dialogo interreligioso in Israele e in Palestina riguardano la necessità di eliminare l'ignoranza e i pregiudizi tra religioni, cercando una reale conoscenza reciproca. Secondo l'approccio del dialogo interreligioso, la tolleranza promossa dalle tre fedi abramitiche dovrebbe rappresentare quello sguardo tra devoti che supera la diffidenza e la separazione territoriale, per promuovere l'unità indipendentemente dalla religione di appartenenza. La fiducia, tema predominante all'interno del dialogo interreligioso, può rappresentare una soluzione pacifica di convivenza tra israeliani e palestinesi, solo se assorbita profondamente tramite le pratiche dell'ascolto, del dialogo e della conoscenza reciproca.

Figura 1. Percentuale di Reddito Nazionale detenuta dal 50% più povero e dal 10% più ricco



Fonte: Dati per l'Italia estrapolati da wid.world



Il libro di Don Mesiti colpisce diritto al cuore!

Il libro di Don Silvio si intitola “Nel tunnel della speranza, il supercarcere di Palmi negli anni di piombo” (Laruffa editore). Si tratta di un libro, che per primi dovrebbero leggerlo tutti i cappellani del carcere, poi gli operatori sociali che gravitano attorno a questa istituzione, ed infine tutti quei cittadini comuni e politici giustizialisti, che pensano che il carcerato sia un uomo da massacrare e far marcire in carcere. Don Silvio apre una porta diversa, non agita le leggi della giustizia, le leggi dell’uomo, ma quelle del Vangelo, non pronuncia le parole dei giudici, ma quelle di Cristo

FRANCESCO CIRILLO

Conobbi Don Silvio nel carcere di Palmi, negli anni della lotta armata. Era il 1980 e venni arrestato per appartenenza ad un presunto gruppo terroristico, rivelatosi poi inesistente. Passai un anno e due mesi nelle carceri del sud, partendo da quello borbonico di Nicastro, poi in quello di Potenza dove venni pestato, poi in quello di Lucera dove venni rinchiuso, per tre mesi, in completo isolamento nella cella che fu di Vittorio, poi arrivai nel super carcere di Palmi, luogo di studio delle Brigate Rosse, infine in quel di Colle Triglio a Cosenza, dove c’era il fior fiore della criminalità calabrese. Da quell’arresto cominciò il mio calvario da presunto “Terrorista” pur se assolto fino alla Cassazione da questa accusa. Per lo Stato ero un “Cospiratore politico” alla Mazzini. Nel 1984 fui costretto all’esilio in Francia, poi al mio ritorno fu una lunga serie di fermi, perquisizioni, attenzioni da parte della polizia. Nel 2002 un nuovo arresto per i fatti di Genova e rinchiuso nel super carcere di Trani nella sezione isolamento. Da qui mi mandarono di nuovo a Palmi ma questa volta non c’erano brigatisti rossi, ma mafiosi di grosso calibro della Locride. Mi misero nella cella del boss Don Antonio e vi restai come “Ospite” suo per cinque giorni. Rividi Don Silvio Mesiti. “Ancora qui state?” gli dissi e lui mi rispose “Di nuovo qui sei venuto”. È stato un bel rivedersi. La guardia mi chiamò in cortile mentre discorrevi di Stato con i boss mafiosi. “Chiamatemi il bibliotecario” disse Don Mesiti e la guardia che si ricordava di me, mi

disse “Siete il bibliotecario delle brigate Rosse? Vi vuole Don Silvio”. Da questa frase, ingenua mi venne il titolo del mio ultimo libro su alcune mie avventure e pensieri sulla lettura intitolato “Il bibliotecario delle Brigate Rosse” pubblicato da “Città del Sole” edizioni, diretta dall’ottimo Franco Arcidiaco. All’inizio del libro, parlo proprio della biblioteca che grazie a Don Silvio Mesiti mettemmo su nel super carcere di Palmi. Manco se ce lo fossimo detto, scrivemmo entrambi di questa esperienza nei nostri libri nati forse parallelamente nella nostra mente. Il libro di Don Silvio si intitola “Nel tunnel della speranza, il supercarcere di Palmi negli anni di piombo” (Laruffa editore). Lo ricevo da Don Silvio, con questa dedica: “Al caro Francesco con affetto nella memoria di un tempo complesso condiviso nel rispetto della persona e nel dialogo”. Il libro l’ho divorato in soli tre giorni. Penso che sia un libro che per primi dovrebbero leggerlo tutti i cappellani del carcere, poi gli operatori sociali che gravitano attorno a questa istituzione, ed infine tutti quei cittadini comuni e politici giustizialisti che pensano che il carcerato sia un uomo da massacrare e far marcire in carcere. Don Silvio apre una porta diversa, parte dal suo cuore e dal suo essere cristiano nel vero senso della parola. Non agita le leggi della giustizia, le leggi dell’uomo, ma quelle del Vangelo, non pronuncia le parole dei giudici, ma quelle di Cristo. E va diritto al cuore delle persone, anche di chi come me è ateo e non frequenta le ritualità cattoliche. Don Silvio, nel suo libro, trasforma le parole di un semplice dia-



rio in una continua preghiera sull’uomo, avvicinandolo a Cristo inteso non come spirito posto in un mondo invisibile, ma come Cristo esistente, vero e umano posto fra di noi. Spinge all’umanità

vera, Don Silvio, non quella umanità melensa fatta di ipocrisie, spesso sbandierata a fini politici o personali, ma ad un’umanità che nasce dal cuore, dal sentimento vero che è insito nella persona, dove si nasconde e regna il Cristo umano. Sono pagine belle quelle descritte da Don Silvio, che nascono da un’esperienza umana prima ancora che da cappellano, che dimostrano come anche nei momenti più terribili, come il sequestro di alcune guardie nel carcere di Palmi, possano trasformarsi in un momento di attenzione umana e che, solo grazie alla sua presenza, ha potuto evitare il peggio. Don Silvio scrive la verità, il suo vissuto e lo dà in pasto a tutti noi, per far capire che è possibile un approccio diverso verso chi è detenuto e cade nelle tenebre delle buie celle, dove la solitudine, il rimorso, l’angoscia diventano preda dell’umano. È un libro da leggere e far leggere, proprio in questo periodo dove il carcere è diventato un “Non luogo”, dove è facile, per le ingiustizie che tutti viviamo e subiamo, scegliere come posto dove far scontare i peccati altrui, gli errori umani, dimenticando che Cristo sulla croce disse “Padre, perché mi hai abbandonato?”, invocando a se proprio l’errore dell’uomo, della sua solitudine umana che induce spesso, nelle ingiustizie sociali che subiamo, a commettere errori. Tutto questo è scritto nelle 222 meravigliose pagine di questo libro e bisogna ringraziare Don Silvio per il coraggio avuto a farlo stampare. Manderò questo libro ad un detenuto per reati di mafia, certo che leggendolo gli si aprirà il cuore, proprio come Don Silvio vorrebbe.



Il popolo delle cantine

STORIA 

www.larivieraonline.com

Nelle sere di inverno, quando i venti freddi e la pioggia fitta e malinconica cadeva sul paese, le cantine si riempivano: contadini, mulattieri, braccianti, pecorai, artigiani, operai scolavano bicchieri di vino rosso, accompagnandolo con fave e ceci abbrustoliti. Solo loro sapevano che quelle poche ore in cantina, altro non era che un supplemento del loro lavoro, forse quello più faticoso, ma necessario per poter sostenere la loro insostenibile lotta per l'esistenza



ILARIO AMMENDOLIA

Ho trovato sempre strano che nei territori in cui spesso mancava il pane, il terreno più fertile fosse destinato alla coltivazione delle vigne. Soltanto qualche vite produceva uva da tavola, il resto era destinato al vino.

Ed in paese non c'era viuzza, strada o piazza in cui non trovasse posto almeno una cantina di vino con tanto di "Frasca" sulla porta. Nelle sere di inverno, quando i venti freddi e la pioggia fitta e malinconica cadeva sul paese, le cantine si riempivano: contadini, mulattieri, braccianti, pecorai, artigiani, operai scolavano bicchieri di vino rosso accompagnandolo con fave e ceci abbrustoliti, con qualche castagna arrostita tra la cenere, lupino salato o un pugno di olive.

I più "Fortunati" si dividevano qualche aringa arrostita o le "Sarde salate". In cantina, altro non c'era. Lentamente tra gli avventori si creava un clima di calore umano e di quasi complicità al punto tale che, dopo un certo tempo di abituale frequentazione, non riuscivano più a farne a meno.

La cantina si trasformava nel bozzolo della vita, ed il vino aveva il sapore del latte materno per questi eterni poppan-ti sempre bisognosi di protezione ed avidi di amore. Nel braciere la fiammella diveniva sempre più fioca, ma continuava a calamitare gli sguardi smarriti brillando nella penombra e, in un'atmosfera cangiante tra l'euforia e l'angoscia estrema, qualcuno iniziava ad introdurre discorsi sulle "Anime dannate" che vagavano tra le vie del paese senza riposo, di capre indemoniate, di diavoli assassini, di spiriti decollati, di preti esorcisti. E quegli uomini, di nuovo bambini, avevano paura e si stringevano tra loro senza farsi notare dagli altri.

L'odore del vino e delle aringhe si mescolava con quello del tabacco bruciato in pipe artigianali. E quando il tabacco mancava, veniva sostituito dalle foglie di vite essiccate.

Nuvole bianche e violacee uscivano dalla porta appena socchiusa e col fumo evaporano le angosce quotidiane, ed i tristi pensieri del popolo delle cantine: il lavoro massacrante nei campi che spezzava anche i più forti, le umiliazioni quotidiane che sfibravano anche i più dignitosi, il lamento della moglie sempre incinta ed ogni giorno più provata, il pianto dei bambini spesso ammalati per gli stenti, gli anziani che disillusi trasci-

navano la vita tra rabbia e rassegnazione, il crollo dei sogni di gioventù. Col vino tutto spariva. Ed, a poco a poco, una mano pietosa sembrava accarezzare il loro cervello, gli occhi si chiudevano, il corpo diveniva leggero e si sentivano dondolare nell'aria come fossero ritornati nelle "Nache" della prima infanzia. Tutte le cose che li circondavano si mettevano a danzare un lento girotondo. Poi, quando il braciere era ormai freddo, uscivano nelle strade schiacciate dal buio della notte. Se avessero potuto avrebbero voluto trascorrere in cantina il resto della loro vita, normalmente molto breve. Ma non era possibile, così

timidi, con gli occhi bassi, barcollanti, oppressi dal senso di colpa, guardati con disgusto dalla gente perbene, che non avrebbero mai potuto comprendere la loro "Scelta di vita" si avviavano verso casa, che poi avrebbero lasciato all'alba per ripartire verso i campi.

Solo loro sapevano che quelle poche ore in cantina, altro non era che un supplemento del loro lavoro, forse quello più faticoso, ma necessario per poter sostenere la loro insostenibile lotta per l'esistenza, per poter continuare a vivere quella insopportabile vita.



Vi racconto una storia d'amore... di cento anni fa

CULTURA

www.larivieraonline.com

R

Come si amava prima dei social? Dove ci si vedeva, come ci si conosceva, con quali parole ci si dichiarava? Se si fa a meno dei siti e si evitano le chat, rimane la poesia

MARIA FRANCESCA FRASCÀ

“Amore che fuggi, da me tornerai”

A noi abitanti del XXI secolo sembra praticamente impossibile vivere senza social, specialmente se si sta in coppia: coi social ci si manda un cuore per augurarsi il buongiorno, si va *offline* per dimostrare che si è arrabbiati, si fa una videochiamata quando ci si manca. Prima degli smartphone, vi chiederete, non era possibile fare queste cose? Certo che sì: Amori, gelosie, tradimenti e ripicche sono ampiamente documentati, persino in modo orecchiabile, nelle canzoni popolari.

Che amore di folklore!

Il popolo è sempre stato un grande artigiano di passioni: i valori più profondi nascono con l'epica, gli amori più duraturi con le canzoni, i sogni più dorati con le fiabe. Ognuno di questi generi letterari è antico quasi come il linguaggio stesso e, proprio come il linguaggio, si è sviluppato sulla bocca della gente molto prima di essere messo nero su bianco. Perciò non bisogna stupirsi se, tra gli esempi più raffinati di poesia, ci sono quei semplici, completi, armoniosi, musicali versi messi a punto dalle sapienti mani del folklore. Del popolo, in fondo, sono le passioni; il popolo, quindi, sa raccontarle meglio di chiunque altro. E quale passione, fra quelle che turbano l'umanità sin dalla notte dei tempi, infiamma l'animo delle persone? Ma l'amore, naturalmente, in tutte le sue forme e fasi, dal corteggiamento al tradimento, dal desiderio alla rottura.

Prima fase: l'innamoramento

Da che mondo è mondo, innamorarsi piace a tutti. Gli innamorati hanno una loro storia personale, che comincia con il colpo di fulmine; hanno una loro geografia, che li vede viaggiare dalle proverbiali nuvole al balcone dell'amata; hanno una loro narcisistica filosofia, con cui interpretano la realtà come se il mondo fosse stato creato apposta per loro. Ma soprattutto, gli innamorati hanno una loro letteratura: fiumi di inchiostro sono stati usati per cercare di descrivere l'amore senza mai dare dell'amore una vera rappresentazione. Forse hanno agito bene i poeti calabresi, che hanno dato all'amore i tratti della loro amata e hanno raccontato il loro desiderio come se fosse una storia. Un notevole esempio è in questa magnifica stanza di canzone, che in Calabria è famosa al punto da essere stata ripresa e musicata:

*D'acula di Palermo hai lusprenduri,
O stilla di li quattrucantuneri;
Quandunescesti tu nesciulusuli,
Nesciru novi rrai e deci sperì;
E poi crisciuti a lu funti d'amuri,
Chihju è lu funti chi a ttia si cumbeni;*



*Tu si' la rosa ed eusugnuluhjuri,
Tu si'luspassu di tutti li peni.*

D'altra parte c'erano gli innamorati sfortunati, che non potevano neppure parlare con la loro bella, né avevano alcuna occasione di incontrarla o dedicarle qualche verso. Perfino loro, però, trovavano il modo di sperare, e se proprio non potevano conversare con l'amata, si accontentavano del suo cane, come ha fatto un altro malcapitato poeta:

*O cagnolinu chi la guardia fai
Vanti la porta di la bella mia,
ti pregu nu favuri mu mi fai:
mi fai n'abbajiu, quandu vidi a mia;
Cà ihja affaccia all'abbaju chi fai:
“Cu ndi ha minatu a la cagnola mia?”
O cagnolinu t'arringraziu assai*

Cà cu l'abbajutoi, vitti la Ddia!

Non vi aspettate che, dati i tempi, i corteggiatori siano solo maschietti. Anche le donne avevano occhi per guardare, cuore per innamorarsi e bocca per cantare! Esistono dei componimenti che sembra siano stati scritti da ragazze innamorate, che hanno reso onore a Nosside di Locri e alla romantica Saffo, la prima poetessa a parlare d'amore. L'esempio che riportiamo di seguito è degno della poesia greca degli albori e recita così:

*Giuvanibellu, sapuritu e scertu,
O facci di na luna naturali,
E 'n chi ti vitti mi tremaulupettu,
Li visciari mi ntisicunturbari.
Supra luliri mi consuluettu
E pe' lenzola l' unda di lu mari.*

Seconda fase: la gelosia

I calabresi sono famosi per tre cose: la 'nduja, la testardaggine e la gelosia; anche se fossero dei *cliché*, bisognerebbe comunque ammettere che nascondono un'uncia di verità. Sarebbe simpatico approfondire la questione della 'nduja, ma oggi parleremo di gelosia. È lecito che gli innamorati siano gelosi? Quanto in là possono spingersi prima di risultare eccessivi? Qual è la giusta misura della gelosia? Tutti interrogativi scottanti, di cui però ai nostri poeti non importava assolutamente niente: loro erano gelosi, fine della storia! Se non ci credete, leggete il testo di questa canzone popolare:

*L' acqua a li setti hjumi mi mbivia.
Mi m' arrifriscastu cori ahjumatu:
Ma non mi la passau la mia paccia,
Chi mi faci pariristralunatu.
A Rruma santa ieu mi ndiaria,
Me mi sana lu Papa lu me statutu:
Ma criucalu Papa diciaria:
«Figghiu, tu si' di gelusiamalatu»*

C'erano anche dei casi in cui la gelosia era motivata e si trasformava in rabbia verso la donna amata, ormai ritenuta una traditrice. È successo a uno dei nostri anonimi poeti: come abbia fatto a scoprire l'adulterio senza Instagram o Telegram non si sa, certo è che sembrava molto disilluso, come dimostrano i versi che seguono.

*Quandu si vitti mai stu grandi orruri,
Mi cerchi ad atri, mentri amavi a mmia?
Dduncalu cori toi fu tradituri,
E lupacciufluaieu chi ti cridia.*

Chi d'amore ferisce, d'amore perisce: è il ciclo della vita, e nessun amante che si fosse reso colpevole di causare la sofferenza altrui poteva evitare, a sua volta, sofferenze. Alcuni versi ci fanno capire che un rifiuto o un tradimento potevano essere pagati a caro prezzo, anche se a farne le spese era una persona che si amava qualche giorno prima. Un esempio è in questa breve canzone che ha il sapore della vendetta, con una punta finale di orgoglioso risentimento:

*Tu mi mandasti a dirica su nanu :
Si longa siti vui no mi ndicuru.
L'omani no si pisanu a cantàru,
Cà vannu a grammi comu l'orufinu.*

A questo punto della storia, i lettori vorranno sapere che ne è dei versi piacevoli, quelli che raccontano del matrimonio, dei figli, del sentimento che lega per la vita. Ci dispiace dire che dovranno rimanere a bocca asciutta: di quella fase dell'amore non ci è rimasto niente.

CALABRESE PER CASO DI GIUSEPPE ROMEO

Avremo un Re, ah beh ... si beh!

Credo che nelle pieghe della storia, di quella storia che accomuna i destini di popoli e comunità non vi sia mai stata una sorta di ignava dimenticanza del perché si combattesse o di quali fossero gli interessi in gioco per la corona. Certo, a non tutti era chiaro per cosa si combattesse, ma era di certo quasi sicuro per chi, o almeno in apparenza. Ma non solo. Colui che si preoccupava di condurre una competizione, poco importa se militare, politica o economica, aveva delle ragioni che, seppur mosse da quella sete di potere che assale l'essere umano, venivano in qualche modo a giustificare, se non a dare legittimità, i desideri del potente di turno.

Oggi, in prossimità delle consultazioni region-

ali, sembra che in Calabria viva in una sorta di onirico distacco dalla propria realtà. Sembra che, ferma restando la corsa al potere per il potere, non vi sia una consapevolezza del che cosa ma solo la certezza di un chi o ...per chi. Entrati in un mondo parallelo che da decenni sembra essersi fermato ben più al di sotto di Eboli siamo finiti in una matrix quotidiana dove non si vede se non ciò che si vuol vedere. Ovunque e dovunque si cerchi di allineare una bussola politica nel tentativo di poter risolvere un esercizio di rotta, non si vedono soluzioni perché, a quanto pare, a quanto si legge e si ascolta, in Calabria non è importante presentare un programma ma programmare come riuscire a intercettare o, meglio, a far mutare

rotta al consenso spostando l'esercizio democratico, si fa per dire, sul peso della personalità e sul peso di un capoluogo piuttosto che un altro. Tutto il resto, cioè la realtà di ogni giorno, sembra contare nulla o poco meno del nulla.

D'altra parte, nel convincere che vi è un nuovo che indossa abiti già andati in scena da decenni tutto sembra tracciare la nuova via verso il sole, non quello esitivo ma del prossimo Re. Un prossimo regnante cui si affideranno, con la nostra tradizionale riverenza e sino a che crediamo in un ritorno possibile, le nostre angosce, se ve ne sono, o i nostri dubbi che esorcizziamo puntualmente ...non si sa mai.



ER TRILUSSA DI STILO ER VIAGRA



C'è un novo ritrovato ch'arisana
chi cià er pipino moscio appennolone.
Pe via de 'na pasticca americana
lo vedi innarberà come un bastone.

Dà un impeto ch'è un vero toccasana,
e l'omo pare d'esse 'no stallone
che zompa come un grillo de marana
e smània co le voje der montone.

La chimica risuscita l'amore...
hai voja de stà a di che lo dissagra
perché si attizza, e càrica d'ardore,

gode la carne grassa e quella magra
e benanco lo spasimo de còre
s'ingrilla co 'na pillola de viagra!

Giorgio Bruzzese

FRUTTI DIMENTICATI

La Rosa di Peppino Tortona

Famiglia rosacee

Nella mia ricerca sulle rose antiche del territorio mi sono imbattuto anche in una di Peppino Tortona, che aveva assistito ad alcune tragedie legata alla sua famiglia.

Egli, nell'orto che era appartenuto alla baronessina Margherita Romeo-De Blasio e poi alle sue sorelle, aveva avuto modo di curare, assieme ad ortaggi, delle rose bellissime, tra cui una dal colore rosa molto tenue ed un'altra bianca, profumatissime e l'aveva messo a dimora, quando cominciò a lavorare in ferrovia, nell'orto accanto alla palazzina dei ferrovieri. Sua madre era stata una donna non bellissima, ma dotata di una personalità molto interessante e contraddittoria nello stesso tempo. Era stato innamoratissimo di lei Don Peppino Deodino, che guidò una banda di malviventi, provenienti da vari paesi della Locride, nel dopoguerra, assieme al suo luogotenente Michele Pizzata di Casignana.

Subito dopo la Grande Guerra (prima guerra mondiale) don Peppino per potere onorare meglio la fidanzata con un sostanzioso patrimonio in soldi, decise di emigrare negli Stati Uniti d'America, raggiungendo la comunità di Ferruzzano che era concentrata nella Pennsylvania e nel New Jersey; con l'accordo ovvio della ragazza.

Egli, in attesa di coronare il suo sogno d'amore cominciò a lavorare sodo, ma ad un certo punto gli arrivò la notizia che la ragazza di cui era innamoratissimo, si era sposata con un giovane molto serio e grande lavoratore, il padre di Peppino.

Deodino fu sconvolto dalla notizia e lasciò da parte i buoni propositi e cominciò a frequentare gli ambienti della Mano Nera, l'organizzazione criminale italo-americana, specializzandosi in rapine in banche, che portava avanti in stati diversi, perché se scoperto, poteva spostarsi senza rischiare molto, in statidifferenti della confederazione statunitense.

Dato che le indicazioni sulle sue rapine derivavano da più di uno stato, le autorità americane decisero di rimpatriarlo forzatamente in Italia dopo che scontò alcuni anni in carcere e Deodino ritornò obbligatoriamente a Ferruzzano, che all'epoca contava all'incirca tre mila abitanti.

Si riaccese il suo amore per la donna dei suoi sogni alla fine della seconda guerra mondiale, che mostrò disponibilità addirittura al matrimonio dopo l'eliminazione del marito, che fu ucciso e fu l'unico delitto di cui si macchiò Don Peppino, ma a questo punto la donna fuggì con un altro uomo di Ferruzzano in Friuli, dove si sposò.

Restò trascolato Deodino e dato che il cognato senza figli della donna da lui sfortunatamente amata



aveva comprato, dopo aver fatto fortuna in America, una grande quantità di terreno che il barone Caffarelli di Ferruzzano aveva venduto e il palazzo a Ferruzzano della Baronessina, Margherita Romeo-De Blasio, morta di parto a 33 anni, donò tutti i suoi beni alle due figlie della signora scappata in Friuli. Deodino, che ormai si era dato alla macchia ed aveva organizzato una grande banda, terrorizzando, senza compiere più un solo omicidio, tutti i paesi circconvicini, per i solo gusto di dominarli e piegarli al suo volere, voleva preparare il matrimonio tra la figlia più bella della donna da lui tanto amata e un suo nipote, ma lo stato mandò una squadriglia di una decina di carabinieri al comando del brigadiere Scoccia che cominciò a dare la caccia a Deodino e a Pizzata. I due avevano addirittura violato il "Locale" più importante della Calabria, San Luca e Michele Pizzata aveva ferito un personaggio di spicco di San Luca stessa e pretendeva che gli fosse consegnato un vitello da consumare con i suoi accoliti in una grotta a Varet nel comune di Casignana. Un elemento della famiglia Nirta, di San Luca, chiese a Pizzata di trattare nella caverna di Varet e quando Pizzata, armato di mitra si distrasse un attimo, il suo interlocutore lo uccise con la scure.

Intanto, le due sorelle erano sicure nel loro palazzo a Ferruzzano, perché scortate dalla squadriglia di carabinieri e quando Deodino, braccato decise di arrendersi, lo fece con un suo fratello e qualcun altro della banda.

Intanto era nato l'amore tra il brigadiere Scoccia e la bellissima Caterina, ed i due si sposarono. Ricordavo che Peppino Tortona, ordinatissimo in tutte le sue cose, a ridosso della siepe del suo orto, ricco sempre di fave, piselli, cavoli, peperoni, melanzane e tante altre cose, aveva piantato le piante di rosa che erano appartenute a Margherita Romeo ed andai alla ricerca ed infestata di sterpi, intravidi un rosaio ormai morente, l'estirpai e lo mise a dimora, attendendo la sua fioritura.

Con pazienza attesi per un anno, curando in maniera premurosa la pianta unica ormai, spostandola dal sole all'ombra, secondo il periodo.

Ad un certo vidi miracolosamente comparire un bocciolo ed attesi con trepidazione e finalmente quindici giorni addietro vidi sbocciare una delicatissima rosa, di quelle appartenute alla sfortunata baronessina Margherita Romeo-De Blasio.

Orlando Sculli

Personalizza i tuoi Packaging



Tovagliolini



Porta Patatine



Porta Hamburger



Porta HotDog



Busta Hamburger



Bicchieri in carta



Bicchieri un vetro



Porta Pizza



Coppette gelato



Tovaglette



Busta porta posate

Bicchieri in PET e PLA

Siderno: Una storia di giustizia-ingiustizia

ATTUALITÀ

www.larivieraonline.com

R

Giuseppe Tavernese, ex consigliere del comune di Siderno è stato assolto dalla Corte d' Appello di Reggio Calabria, dall'accusa di aver fatto parte della cosca Commisso, perché il reato non sussiste, dopo nove anni di calvario giudiziario

Le “Spine” (4) di un tamarro traditore Ritorni

Avarrissi u vidi
quantu vuoti niesciu 'nta sta chiazza
senzaamur'usanza.
Canusciu a strata
cuomu i buggi de cauzzi mia.
A Strata Reggia
aCummara Erminia
chi mi domanda si mi maritai
apandineda
aCummara Erminia
chi mi litica apposta
camaniju i figghiulu de mamma.
E puoe
a chiazza vacanti a Natali
e china a Ferragustu.
A ggenti assettati adisietti
iguagliuni cu u cervieduscasatu
depugnietti.
Avarrissi u vidi quantu vuoti
m'immagginu sta chiazza
ricamata de fimmini e de luci
di vetrini e di movimientu.
Quantu vuoti mi sientusbalestratu
'nta sta chiazza
culuvientu
chi mi bbola u cerviedu
'ntoscuru di la notte
e mi parrisija
cuomu nu taluornumalu
chi mi caccia u suonnu.
Avarrissi u vidi
cuomu esta fridda a catramma
di sta strata
accussi 'ndiffarienti
detrivuli mia
e de tradimenti do tiempu
chichianuchianu
nimbija a chida via e susu.

Giuseppe Fiorenza

ROSALBA TOPINI

Giuseppe Tavernese è stato assolto, perché il fatto non sussiste. Ex consigliere comunale, sotto la guida del sindaco Alessandro Figliomeni, ha ottenuto l'assoluzione dopo 9 anni di calvario giudiziario, trascorrendo tre di questi anni in prigione, due trascorsi agli arresti domiciliari e, altri due, con obbligo di firma nel comune di residenza. Tavernese è stato arrestato durante l'operazione “Falsa Politica” nel 2012, insieme ad altre persone tutte con ruoli politici: l'ex consigliere regionale Cosimo Cherubino, l'ex consigliere provinciale Rocco Agrippa, il consigliere comunali in carica al Municipio di Siderno Domenico Commisso e l'ex consigliere comunale di Siderno Antonio Commisso. Giuseppe Tavernese ex autista in una ditta, che si occupa di raccolta di rifiuti, con un passato da sindacalista, prima dell'impegno nella politica locale e l'elezione nel consiglio comunale di Siderno, subisce un vero e proprio calvario, accusato di aver fatto parte della cosca Commisso di Siderno. Ad inchiodarlo, sostengono i giudici di primo e secondo grado che lo condannano con rito abbreviato a sei anni di reclusione per il reato di associazione mafiosa, una serie di intercettazioni che dimostrerebbero la sua contiguità agli uomini del clan e la sua totale messa a disposizione politica agli ordini del “Mastro”, ovvero

Giuseppe Commisso, anziano mammasantissima sidernese. E poi, sottolineavano i giudici, uno zio di Tavernese viene considerato ai vertici della 'ndrina di Ferraro, storicamente confederata ai Commisso. L'imputato, difeso dagli avvocati Pino Sgambellone e Cesare Placanica, durante il processo di Cassazione nel 2017, vede annullata la condanna del primo processo d'Appello, e viene disposto un nuovo dibattimento. Nella sostanza i supremi giudici, spulciando a fondo gli incartamenti del processo, sposano la tesi difensiva che aveva portato alla luce come di tutte le ipotesi contenute nel dettagliato capo d'imputazione, nessuna fosse supportata da prove certe. Poche, infatti, risultavano le intercettazioni che lo riguardavano, senza contare che molti degli imputati si riferivano a lui insultandolo per la sua mancata adesione alla politica dettata dal clan. Infine, il 16 giugno 2021, è stato assolto dalla Corte d'Appello di Reggio Calabria, perché il reato non sussiste. Fine di un incubo. Giustizia è stata fatta, ma prima sono trascorsi anni di ingiustizie, in cui Tavernese e i suoi familiari hanno subito il dolore di un'accusa ingiusta e un lento e doloroso percorso giudiziario, che ha segnato inevitabilmente la loro vita, distruggendola in parte. La domanda è la seguente e sorge spontanea: chi lo ripagherà di tutti questi anni trascorsi nell'angoscia, nell'attesa della tanto desiderata giustizia?



I nostri errori

Per un involontario refuso, nell'edizione di Riviera di domenica 13 giugno, abbiamo omesso di dare a Cesare ciò che a Cesare appartiene: alla pagina 18 le letture dell'estate erano “offerte” da Vincenzo Stranieri, ma chissà perché la firma è...sparita! Approfittiamo per scusarci con Lui e con i nostri lettori, con l'impegno che non succederà più!

THE BLOB

www.larivieraonline.com

R



Ai tempi degli antichi romani, già esistevano i Laganà ed i Crinò?

Circa due anni fa, un amico simpaticone ci manda un articolo, naturalmente ironico dal titolo, ma sono nati prima i Crinò o la Villa Romana di Casignana? Girammo la domanda ad alcuni esperti che non seppero rispondere. Così pochi giorni fa, mi trovavo a Portigliola e visti insieme Fabio Laganà con Antonio Crinò mi è sorta spontanea la domanda, visto che anche il buon Fabio appartiene ad una dinastia politica che dura nel tempo. In verità, penso, che ai nostri tempi la storia politica sia un valore. Saluti e baci.



C'era una volta a Bivongi City un cronista sportivo

Dalle memorie di Mimmo Bova, bivongese doc e scopritore di talenti troviamo questa storica traccia del primo giornalismo di Pietro Melia, con abbigliamento ed un ciuffo anni 70. A prima vista non sembrava lui, ma poi abbiamo cercato di associare i particolari, la postura ed il taccuino, e tranne che per i capelli, di cui non vi è più traccia, tutto il resto sembra coincidere. Grande direttore come vedi in questa pagina prima o poi ci finiscono tutti. Si fa per ridere.



La prevalenza del Rosario!

Qualcuno potrà pensare ad un eccesso di protagonismo del sottoscritto, ma invece in questa foto dove non ci sono, ci sono comunque due Rosari. Il primo della fila è Rosario Macri da Benestare, uomo di e per la chiesa, poi il sindaco di Benestare Domenico Mantegna che non va dimenticato ricopre pure il ruolo di consigliere metropolitano, l'ex sindaco di Sant'Illario ed oggi presidente del consorzio di bonifica Pasquale Brizzi, ed a chiudere il secondo Rosario, Sergi sindaco di Plati e grande combattente.



Crolla il tetto del pronto soccorso, chiamate Giovanni

Ci sono dei posti che vengono accomunati in modo spontaneo e naturale ad alcune persone, uno di questi è l'ospedale di Locri con la persona di Giovanni Calabrese. Purtroppo la situazione negli ultimi anni sta sempre più peggiorando, io sono stato vicino a Giovanni in questa battaglia da sempre e posso testimoniare. Ogni anno si cerca di migliorare qualcosa ed invece succede sempre che qualcosa viene meno, sempre di più, sempre peggio, soprattutto con grazie alla inefficienza del governo nazionale.



Una vita per i motori

Certe notti, la macchina calda e dove ti porta lo decide lei. Certe notti la strada non conta e quello che conta è sentire che va, certe notti la radio che passa ... Quando vedo Maurizio e Francesco dell'officina "Quattro ruote" mi vengono in mente queste strofe del capolavoro di Ligabue, perché senti che in loro c'è l'amore per il loro lavoro, per il motore che si accende, per i pistoni che battono, per l'odore di olio e il girare delle cinghie. Temerari.



Buon compleanno buca di via Trieste

Sempre caro mi fu quest'ermo colle, così Leopardi scriveva della sua Recanati ed allo stesso modo io voglio parlare della mia via Trieste, che mi diede i natali. Ma lo devo fare con il cuore triste perché i cattivi che governano Siderno hanno oltraggiato questa via con un anno di mancata riparazione di una buca che divide in due la strada, anzi, i cittadini mi hanno ripreso perché dice che ad agosto saranno tre gli anni di calvario. Come quelli del governo cittadino di questa commissione straordinaria.



Auguri ragazzi per questa vostra stagione della maturità

Voglio dare un piccolo augurio per un futuro sempre migliore ai ragazzi che quest'anno stanno affrontando questa particolarissima sessione di esami di maturità post covid. Per farlo abbiamo scelto questa foto dei ragazzi del magistrale di Locri, tra le tante, perché tra i ragazzi che hanno fatto l'esame c'è anche il Giuseppe Clemente che però almeno in questa occasione dovrebbe essere più sorridente.



"Antonio" e la carica dei 101

Questa settimana vi presentiamo "Antonio" che di anni ne ha 8, lui è un tipo da grande famiglia, stile Pongo, pronto a combattere la malvagia Crudelia De Mon che si aggira per il canile di Sant'Illario. Antonio comunque è anche uno dei cani più simpatici presenti. Invitiamo chi vuole, a farci pervenire le foto per pubblicizzare i nostri amici a quattro zampe. Nella speranza di ricevere molte mail, ecco l'indirizzo a cui inoltrarle info@larivieraonline.com

iviera
R

REGISTRATA AL TRIBUNALE DI LOCRI (RC) N° 1/14

EDITORE - NO COSÌ SRL - VIA D.CORREALE, 5 - SIDERNO

STAMPA: SE.STA SRL: 73100 LECCE

INFO-MAIL REDAZIONE: 0964342198

LARIVIERAONLINE@GMAIL.COM / WWW.LARIVIERAONLINE.COM



DIRETTORE RESPONSABILE
PIETRO MELIA

PRESIDENTE ONORARIO
ILARIO AMMENDOLIA

DIRETTORE EDITORIALE
ROSARIO VLADIMIR CONDARCURI

HANNO COLLABORATO

FILIPPO DIANO, CARLO MARIA MUSCOLO, I SINISTRATI, MARIO SCALI, ISIDORO NAPOLI, MIMMO FUTIA, ROCCO FUTIA, RAFFAELLA RINALDIS, CARLA MACRÌ, FRANCESCO CIRILLO, MARIA FRANCESCA FRASCA, EFFEMME, VINCENZO AMIDEI, ROSALBA TOPINI, GIUSEPPE FIORENZA, GAETANO MARANDO, GIORGIO BRUZZESE, ORLANDO SCULLI, GIUSEPPE ROMEO E ALFREDO AUSPICI.

LE COLLABORAZIONI NON PRECEDUTE DALLA SOTTOSCRIZIONE DI PREVENTIVI ACCORDI TRA L'EDITORE E GLI AUTORI SONO DA INTENDERSI GRATUITE. FOTOGRAFIE E ARTICOLI INVIATI ALLA REDAZIONE, ANCHE SE NON PUBBLICATI, NON VERRANNO RESTITUITI. I SERVIZI SONO COPERTI DA COPYRIGHT DIRITTO ESCLUSIVO PER TUTTO IL TERRITORIO NAZIONALE ED ESTERO.

GLI AUTORI DELLE RUBRICHE IN CUI SI ESPRIMONO GIUDIZI O RIFLESSIONI PERSONALI, SONO DA RITENERSI DIRETTAMENTE RESPONSABILI.

Alfredo Aglietti cu grembiule e coppinu

SPORT

www.larivieraonline.com

R

Alfredo Aglietti è il nuovo allenatore della Reggina, che rappresenta per i tifosi un pezzo di cuore, immaginandolo col grembiule e u coppinunte mani (mestolo per i palati fini)



ALFREDO AUSPICI

Caro direttore tu sai il bene che ti voglio bene e sai anche che se mi avessi chiesto un pezzo giornalistico sul neo allenatore della Reggina, avrei desistito. Non sono molto credibile quando c'è l'anima amaro di mezzo e Alfredo Aglietti credo la rappresenti tutta quest'anima, ma tu, che mi conosci ed anche molto bene, furbescamente mi chiedi il parere di un tifoso "Confuso" e allora non posso tirarmi indietro.

Vecchia canaglia di un direttore, amico mio. Alfredo è in primis una questione di cuore e da questo punto di vista il tifoso, che nel piatto cerca in primis la genuinità del cibo, è già mezzo appagato all'idea di un pranzo all'altezza almeno del suo cuore.

Lo sa il tifoso che per un vero pranzo completo ed appagante in tutti i sensi, ci vorrebbero tanti piatti di qualità, ma già il pensiero di sedersi a tavola e sapere che il cuoco è una bella persona di cui ti fidi e che conosce le tue voglie, già ti lascia pregustare

piatti a te molto cari, come per esempio i maccaruni i casa intinti nto ragù. Ho pensato subito a questo, quando ho avuto la notizia ufficiale dell'arrivo di Alfredo a Reggio, l'ho immaginato col grembiule e u coppinunte mani (mestolo per i palati fini).

Perdonatemi amici lettori, perdonami direttore, ma su Alfredo Aglietti non riesco a dare un parere giornalisticamente equilibrato. Sono spudoratamente di parte. E poi immaginarlo col grembiule e cu coppinu mi fa pensare a una nonna o una mamma e la mamma è sempre perfetta. Perdonatemi.

Andrò a fare penitenza dietro la lavagna. Caro direttore, oggi mi hai tirato un colpo basso.

Ti chiedo solamente una cosa: dietro la lavagna posso portarmi almeno stupiattu, i maccaruni con ragù e ricotteddha salata?

Ti voglio bene e ti perdono. Se vuoi venire con me, dietro la lavagna ti aspetto con gioia direttore.

Ah dimenticavo... il vino lo porti tu?



RIVIERA WEB



**SEGUI
LA TUA
WEB TV**

